



laboratorio dell'immaginario  
issn 1826-6118

rivista elettronica  
[www.unibg.it/cav-elephantandcastle](http://www.unibg.it/cav-elephantandcastle)

**DALL'ALTO**  
a cura di Paolo Cesaretti  
ottobre 2011

FILIPPO TRASATTI, MASSIMO FILIPPI  
Un'altra orbita ancora

## I. Visioni satellitari

Ora io vorrei chiedere a chiunque mi ascolta – aspettando risposta, naturalmente, solo nel cuore: credete davvero che la vita umana sia sempre e solo trionfo *sull'altro*?

(Ortese 1997: 32)

Cosa interessano i raggi ultravioletti e i raggi cosmici quando un cane vero gira attorno alla Terra a 28.000 km orari?

(Surin 1968: 140)

Tra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1957 le prime pagine dei quotidiani italiani e internazionali furono improvvisamente invase da considerazioni politiche di natura satellitare. Una soglia nella guerra fredda stava per essere oltrepassata: la guerra tra i due blocchi era esportata ben oltre il misero globo terracqueo, nello spazio extra-terrestre, grazie a satelliti artificiali che avrebbero innescato quella corsa alla conquista dell'*oltremondo*, conclusasi un decennio più tardi con lo sbarco dell'uomo sulla Luna e con la "«panottizzazione della terra» – vista, ispezionata, sorvegliata e trasportata dalle immagini satellitari" (Derrida 2004: 20), in cui i satelliti (*satellites*) diventano vere e proprie "guardie del corpo" per il governo della Terra [Fig. 1].



Fig. 1: Immagine dei satelliti che circondano la Terra (fonte ESA).

La guerra tra i due blocchi, sempre minacciata ma mai materializzatasi militarmente, sembrava ormai essere prossima, tra un annuncio di crisi locale – la Siria, la Turchia, ecc. –, la scoperta di una nuova «arma-fine-del-mondo» e un nuovo balletto di trattative per una riappacificazione. Quotidianamente Krushev e Eisenhower si lanciavano sfide e, in questo clima di guerra annunciata, giocava un ruolo sempre maggiore l'apparato tecnico-scientifico o, meglio, quello che qualche anno dopo lo stesso Eisenhower chiamerà «complesso industriale-militare».<sup>1</sup> Non c'era occasione migliore

<sup>1</sup> Dopo la militarizzazione dell'industria nella mobilitazione totale della prima guerra mondiale, si è assistito secondo Paul Virilio (1989: 174) a una militarizzazione della scienza: «L'era che ha visto nascere l'arma nucleare e prepararsi la "guerra stellare" corrisponde a una militarizzazione della scienza. La scienza stessa, ormai, è implicata nel fenomeno della guerra. Con il complesso industriale-scientifico-militare la logistica diventa egemonica rispetto alla strategia e questo comporta l'egemonia di un'economia di guerra in grado di condizionare l'economia generale della società».

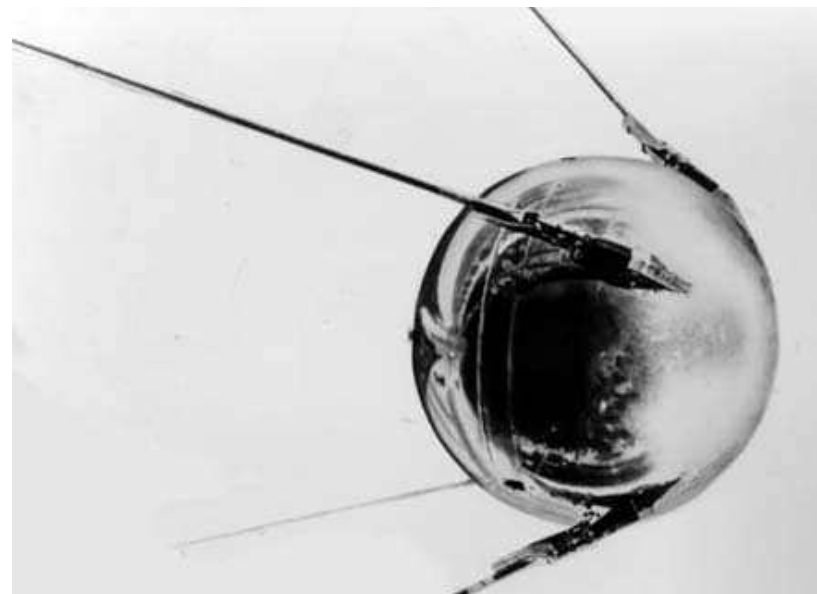


Fig. 2: Immagine dello Sputnik 1.

per coniugare ideologia e apparato tecnico-scientifico della celebrazione del quarantennale della Rivoluzione d'Ottobre, occasione che incoronò l'URSS come paese della tecnica dell'avvenire. La storia comincia il 5 ottobre 1957 con il lancio dello Sputnik 1 (in russo «compagno di viaggio», «satellite»), una sfera di alluminio di 58 cm di diametro, che conteneva svariati strumenti di rilevazione e dal cui corpo centrale si dipartivano 4 antenne lunghe circa 2,5 metri che la rendevano simile ad uno strano insetto [Fig. 2].

*L'Unità* ormai da settimane non sta più nella pelle: pubblica a raffica articoli di accademici sovietici che esaltano la nuova impresa e che annunciano che sono in corso esperimenti con gli animali per lanciare finalmente un essere vivente nello spazio. A fianco di questi annunci trionfalistici non mancano le dichiarazioni preoccupate di scienziati americani secondo cui i sovietici disporreb-

bero di razzi capaci di raggiungere la Luna.<sup>2</sup> Si moltiplicano le congetture, si discetta sulle ragioni dell'inferiorità statunitense, si intonano canti al progresso, come quello di Quasimodo in questa, a dir poco stucchevole, poesia:

*Alla nuova Luna*

*In principio Dio creò il cielo e la terra,  
poi nel suo giorno esatto mise  
anche i luminari del cielo  
e al settimo giorno si riposò.*

*Dopo miliardi di anni  
l'uomo fatto a sua immagine e somiglianza  
senza mai riposare,  
con la sua intelligenza laica,  
senza timore dentro il cielo sereno  
d'una notte d'ottobre mise altri luminari  
uguali a quelli che giravano  
dalla creazione del mondo. Amen  
9 ottobre 1957.<sup>3</sup>*

In questo stato di esaltazione parossistica, non ci si esime dal richiamare l'impresa di più di un secolo e mezzo prima quando, a Campo di Marte, i fratelli Montgolfier lanciarono il loro pallone aerostatico sul quale si era brevemente soffermato qualche anno più tardi il nostro saggio recanatese nel suo *Zibaldone*. Leopardi (1972: 1108), sobriamente, ci ricorda che, quando questi «trovati moderni» si saranno affermati e diffusi in modo tale da “cangiare in gran parte la faccia della vita civile”, “certamente gli uomini che verranno di qua a mille anni, appena chiameranno civile la età presente, diranno che noi vivevamo in continui ed estremi timori e

<sup>2</sup> Cfr., ad es., *L'Unità*, 13 ottobre 1957, p. 1.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

difficoltà”. Eppure a noi non sembra oggi di vivere tra tanti timori e difficoltà. La cosa infatti si comprende appieno, come conclude Leopardi, se si considera che medesimi sentimenti proviamo noi verso gli uomini che vissero prima della scoperta del fuoco:

Or credete pure a me che altrettanto pensavano quegli uomini che vivevano avanti l'uso del fuoco, della navigazione ec. ec. quegli uomini che noi, specialmente in questo secolo, con magnifiche dicerie rettoriche predichiamo come esposti a continui pericoli, continui ed immensi disagi, bestie feroci, intemperie, fame, sete; come continuamente palpitanti e tremanti dalla paura, e tra perpetui patimenti ec. E credete a me che la considerazione detta di sopra è una perfetta soluzione del ridicolo problema che noi ci facciamo: come potevano mai vivere gli uomini in quello stato; come si poteva mai vivere avanti la tale o la tal altra invenzione. (*ibidem*)

Ma la retorica delle «magnifiche sorti e progressive» procede come un rullo compressore. Si ricostruisce la storia delle imprese dell'uomo nel campo dell'aeronautica: dalla Colomba di Archita di Taranto fino alle invenzioni di Leonardo. E, con l'aiuto di scrittori di fantascienza, si favoleggia di un futuro non troppo lontano in cui si andrà a fare shopping sulla Luna.

Prima che irrompesse la meteora di Laika, le notizie che riguardavano gli altri animali sui quotidiani assumevano la forma di aneddoti, di storie incredibili che sembravano far propria e proseguire la tradizione dei bestiari e dei *mirabilia* medievali. Una breve serie di articoli de *L'Unità* può rendere l'idea di tutto questo: affascinate e innamorate delle nuove tecniche di mungitura, in seguito a uno sciopero degli elettricisti nel dipartimento di Seine et Marne “dove la mungitura viene eseguita con l'aiuto dell'elettricità, tutte le mucche si sono rifiutate di essere munte a mano”;<sup>4</sup> lo spreco di risorse utilizzate per abbigliare i cani statunitensi con pigiami e pel-

<sup>4</sup> *L'Unità*, 19 ottobre 1957, p. 2.



Fig. 3:  
La foto più celebre  
di Laika.

licce viene deprecato;<sup>5</sup> forse a Milano esiste addirittura una cellula del Ku Klux Klan che avvelena i piccioni;<sup>6</sup> infine: *Un gatto strappa un cane alla morte*.<sup>7</sup>

Poi compare Laika, ma solo dopo e attraverso diversi passaggi [Fig. 3].

Il massimo esperto in materia, il professor Prokrowski, responsabile del laboratorio sovietico di addestramento degli animali, dichiara che continuano senza sosta gli esperimenti di animali lanciati nello spazio. Questi, iniziati nel 1951 con topi e donnole e proseguiti con i cani, vennero mantenuti rigorosamente segreti fino al

<sup>5</sup> *L'Unità*, 24 ottobre 1957, p. 2.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>7</sup> *L'Unità*, 26 ottobre, p. 2.



Fig. 4:  
Un francobollo del Niger  
dedicato allo scimpanzé Ham  
spedito in volo suborbitale  
dagli Usa nel 1961.

1956. La cagnetta Damka aveva superato i 100 km di altitudine ed era ritornata a terra illesa grazie ad un paracadute.<sup>8</sup> Si conosce poi la sorte di Zigano e Tezi e di quest'ultimo, esploso in volo, sembra esista anche la documentazione della sua fine, dato che venne recuperata la cinepresa di bordo. In questi casi si trattava di razzi che, arrivati a una certa altezza, espellevano la cabina in cui era stato rinchiuso un cane, la quale cominciava la sua caduta verso terra frenata da un paracadute.

Era ormai cominciata la sperimentazione in vivo sugli animali per la rincorsa allo spazio extraterrestre, rincorsa che sembra quasi ripercorrere, contraendola in poco tempo, la presunta «scala degli esseri» evolutasi in milioni di anni. Fino ad arrivare, ovviamente, agli scimpanzé, parenti prossimi dell'uomo. Intanto altri sei cani vennero spediti di orbita dai sovietici tra il 1960 e il 1961, mentre il primo primate non umano lanciato dagli USA nel novembre del 1961 si chiamava Enos (Morey-Holton et al 2007: 17-25) [Fig. 4]. Tanti dunque sono stati gli animali sacrificati nella corsa allo spazio, ma qui ci concentreremo solo su Laika, perché fu lei quella che suscitò l'eco maggiore, che riuscì nonostante tutto a far sentire per qualche giorno la sua voce in tutto il mondo. Quella che an-

<sup>8</sup> *Ibidem*.



Fig. 5: Laika prima del lancio, stretta in un infido abbraccio mortale.

cora orbita, disperata e disperante, nelle nostre menti e nel nostro immaginario [Fig. 5].

## 2. I vol(t)o di Laika

Ogni volta si ha un gravitare intorno all'uomo in un modo metafisico determinato e su orbite più o meno ampie.  
(Heidegger 1987: 190)

Dovunque siano occhi che vi guardano con pace o paura, là vi è qualcosa di celeste, e bisogna onorarlo e difenderlo.  
(Ortese 1997: 52)

La storia di Laika mostra in modo esemplare la nostra ambivalenza verso l'animale: mentre la si destina a morte certa, ci si preoc-

cupa di lei, sempre indicata con diminutivi e vezzeggiativi, la si compiangere e la si esalta, la si umanizza per meglio strumentalizzarla. Per lei si va alla ricerca di un nome, sulla cui scelta si rimane incerti fino a pochi giorni prima della sua espulsione nello spazio:

All'inizio s'ignorava anche il nome della «cagna nello spazio» ed ogni giornale si incaricò di dargliene uno: Albina, Damka, Malyshka...; Kudriavka (Ricchetta) sembrava aver avuto ragione degli altri nomi, quando in un comunicato della Tass si parlò di Laika (che in russo significa Abbaiaatrice) e si pensò subito alla razza di tale nome, molto diffusa nel Nord della Russia e vicina, del resto, a quella dei cani da traino. Nuovo errore: si trattava invece di un nome proprio. (Surin 1958: 141)

Alcuni addirittura propendevano per Limoncik, Limoncino, attribuendole così un sesso maschile.<sup>9</sup> Poi, finalmente, la foto di Laika, la «meravigliosa cagnetta»<sup>10</sup> lanciata nello spazio, imbrigliata e legata ad una catena, a bordo dello Sputnik 2, una randaglia meticciasa catturata a Mosca, docile e intelligente. I giornali non rinunciarono a tesserne le lodi, insieme a quelle dei suoi addestratori pavloviani. La foto che la mostra sulla prima pagina del *Corriere della Sera* "collocata nel suo abitacolo sul satellite pochi minuti prima di lancio"<sup>11</sup> lascia definitivamente cadere la cortina sulle modalità di «collocazione» in quella che può essere chiamata una vera e propria *cuccia di contenzione*. Ancora peggiori erano state, però, le condizioni dei cani che l'avevano preceduta, come Damka e Kozyavka, costrette in uno spazio di meno di un metro cubo [Fig. 6].

<sup>9</sup> Giuseppe Boffa, "Il ritorno sulla Terra del cane spaziale", in *L'Unità*, 5 novembre 1957, p. 8.

<sup>10</sup> *L'Unità*, 6 novembre 1957, p. 1.

<sup>11</sup> *Corriere della sera*, 14 novembre 1957, p. 1.



Fig. 6:  
Damka a sinistra e Kozyavka a  
destra caricate sul satellite.

Ma perché proprio Laika? Perché gli addestratori sapevano che lei poteva adattarsi bene all'esperimento per la sua taglia e il suo peso (6 kg) e perché, come gli altri cani randagi «raccolti» nelle strade di Mosca per gli esperimenti, era forte e in grado di sopportare condizioni estreme, il freddo e la fame.<sup>12</sup> Inoltre, come aggiungeva un articolo pubblicato anonimo su *L'Espresso*,

i sovietici dopo un periodo intenso di studi hanno preferito il cane Laika a un qualsiasi tipo di scimmia. Infatti anche se uno scimpanzé o un *Macacus rhesus*, la scimmia indiana preferita dai biologi nei loro esperimenti, sono gli animali più simili all'uomo, hanno il difetto nel caso di un volo interplanetario di esserlo troppo. Una scimmia, anche se imprigionata in una tuta speciale, può con le sue quattro mani liberarsi o almeno muoversi quel tanto che basta per danneggiare gli strumenti delicatissimi che le fanno compagnia sul satellite.<sup>13</sup>

E dopo aver a lungo argomentato sul perché sia preferibile spedire un cane nello spazio, si arriva al punto: "I terrori che invaderanno il primo uomo lanciato nello spazio sono sconosciuti ad un cane".<sup>14</sup>

Ma perché un nome, perché era così necessario nominare gli animali lanciati a morire nello spazio, con il rischio, come è accaduto per Laika, che potessero tornare ad interrogarci, a farci provare la vergogna di essere uomini? Prima di tutto perché, come mostra chiaramente la scena biblica in cui Adamo nomina l'intero creato, dare un nome è un atto di dominazione. Se il nome non si forma nello scambio che intercorre nell'incontro tra esseri che si chiamano, il nome non può che essere imposto dall'alto, da chi denomina, da chi, nel momento stesso in cui assegna un nome, allontana il nominato da sé stesso: lo *de-nomina*, appunto, dominandolo. Laika, poi, deve ricevere un nome perché ella è un capro espiatorio da immolare sull'altare della scienza: come ci ricordano Horkheimer e Adorno (1976: 263), infatti, nei confronti dell'animale, "il professore alla tavola anatomica" e "l'aruspice sull'altare" sono entrambi rappresentanti della "ragione dal decorso spietato". E il capro espiatorio, come ha mostrato Girard (1987 e 2005), ha una funzione specifica – ricostituire la stabilità sociale nel corso di una crisi che mette a repentaglio la sopravvivenza stessa del gruppo – e può svolgere tale funzione solo se possiede due caratteristiche fondamentali: a) deve essere sufficientemente *simile* ai membri della società in crisi per catalizzare su di sé le cause del male e per agire terapeuticamente nei confronti di queste e b) deve essere sufficientemente *diverso* per essere immolato senza particolari remore e, soprattutto, per non essere in grado di restituire il colpo che altrimenti riaprirebbe quella spirale di violenza che invece proprio il suo sacrificio avrebbe dovuto disinnescare. Certamente Laika rispondeva bene al secondo requisito, era cioè assolutamente inerme, esattamente come nelle società antiche lo

<sup>12</sup> Andrew J. LePage, "Sputnik 2: The First Animal in Orbit", in: <http://www.svengrahn.pp.se/histind/Sputnik2/SpaceViews%20November%201997%20Articles.htm>.

<sup>13</sup> *L'Espresso*, 10 novembre 1957, p. 7.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

erano gli stranieri, i deboli di mente, gli orfani e quelli che sarebbero diventati gli animali «da reddito», probabilmente raccolti in recinti nelle prime società stanziali, non per produrre carne, latte e uova, ma stabilità sociale. Per la seconda caratteristica, renderla simile a noi, era necessario assegnarle un nome. E, infine, era necessario dare un nome a Laika e a tutti gli altri perché, come ci ricorda Foucault,

l'organo maschile – l'*anagkaion*, l'elemento "necessario", quello le cui esigenze ci soggiogano e con la forza del quale soggiogliamo gli altri – è significante di tutto un fascio di relazioni e attività che determinano lo status dell'individuo nella città e nel mondo: la famiglia, la ricchezza, la parola e la cultura, lo status, la vita politica, la libertà e perfino il *nome* dell'individuo. (2010: 38. Corsivo nostro)

Se esiste un nesso inestricabile tra fallo, dominio, relazioni sociali e nome, come era possibile evitare di dare un nome a Laika nel momento in cui ella doveva agire da *anagkaion* per penetrare il cielo nell'iperbolica erezione dei lanci spaziali? Al centro della simbologia fallica che le spedizioni spaziali non possono che *rievocare* (e che, forse, è la ragione per cui sono stati considerati anche nomi maschili nel novero dei possibili nomi per quella che ancora non era Laika), c'è un altro fallo, vero, di carne, il fallo di quello strano insetto che era lo Sputnik, quello a cui Laika e i suoi miseri compagni hanno letteralmente dato corpo, *revocando* così l'impresa stessa che si è formata nello smembramento dei loro corpi in organi, in pezzi di carne. Ma se così stanno le cose, Laika e gli altri, creano una zona di irriducibile indistinzione tra significato e significante, bloccano la seduta psicanalitica, aprono lo spazio della schizoanalisi. Grazie alla doppia natura del nome – che si denomina, dominando, ma che lo fa istituendo comunque la possibilità dell'eguaglianza – e del fallo – che si è visto solo come strumento di penetrazione, ma che, come tutti gli altri organi sessuali è, nell'irrompere del desiderio, indissociabile dalla morte

e dalla liberazione – Laika può continuare a ritornare. E, in effetti, ritorna non solo come sintomo disturbante di una malattia che l'umanità ha portato nel cosmo, ma anche come simbolo di un altro mondo, di un altro modo di essere. Da qui, l'invocazione accorata dell'Ortese a Laika: "Laika! Siamo qui! Ti amiamo! Torna indietro, Laika!" (Ortese 2003: 156). Di fronte al progressivo trasformarsi del mondo in regno della forza e della violenza, la Ortese si rivolge a Laika per chiederle che fare e Laika, per un attimo tornata in vita, per un attimo ancora in grado di respirare, di emettere quel respiro che le era stato sottratto nel *vacuum* della navicella spaziale e dello spazio esterno, risponde, assumendo una posizione politica, uno sguardo sul mondo (che, dal posto in cui si trova, non può che essere globale e onnicomprensivo) e ci suggerisce di tornare indietro, di rifiutare le lusinghe del cosiddetto progresso. Tornare indietro per Laika non vuol tanto dire ritornare aggirandosi in un non ben definito inconscio, quanto piuttosto congedarsi da questo mondo, aprire delle vie di fuga grazie alla sua velocità di fuga. Laika cioè ci parla di un'altra decrescita, non quella antropocentrica – e quindi sempre *felice* degli ecologisti –, quella interessata a mantenere il più a lungo possibile la sopra-vivenza della nostra specie su un pianeta popolato di *risorse* che vanno solo prelevate con più lungimiranza, ma di una decrescita *in-felice* che, accettando la comune mortalità del senziente, vede l'altro non come *risorsa* ma come possibilità di risorgenza e di redenzione. Decrescita antropologica, quindi, prima che economica, necessità di un nuovo processo di omi-nizzazione, dislocazione a terra della nostra specie, assunzione della responsabilità che porta con sé "l'angoscia della posizione eretta" di cui Kafka parla in una lettera alla fidanzata Felice (Canetti 2007: 39).

Proprio perché ha un nome, durante il folle volo, continuamente, attraverso la testimonianza di famosi accademici, si deve assicurare il pubblico sul fatto che Laika sta bene, che non sta soffrendo. Lo dimostrano i dati che giungono sulla Terra attraverso gli stru-



menti di rilevamento posti a bordo e collegati al suo corpo. Tutto di lei – tranne il sentire – viene monitorato accuratamente: pressione, variazioni di temperatura, battito cardiaco. Senza provare vergogna per il raffronto, Manlio Dazzi dedica persino una terribile poesia al pulsare del suo cuore:

*Ombra di me col suo girarmi intorno  
sopra la strada degli spazi, m'era  
il mio primo compagno,  
la luce a volte la scarniva, a volte  
udivo in lei il lieve misurato  
battito del mio cuore solitario...*<sup>15</sup>

E, infine, venne anche trasmessa l'immagine spettrale che la mostra, dallo spazio, ancora viva. Ancora viva, ma già morta, perché questo era il suo destino, già segnato dall'abbraccio mortale in cui l'avevano stretta gli scienziati poco prima del lancio, in cui tutti l'avevamo costretta assegnandole un nome. Il suo sguardo è rivolto verso di noi, ma il nostro è girato altrove. Le sue mani sono congiunte come in un'estrema preghiera invocante una salvezza negata a priori. L'immagine nel suo insieme è quella di uno spettro che continua ad aggirarsi nelle nostre coscienze – molto più dell'altro spettro alla cui maggior gloria è stata sacrificata – di un *revenant*, che appunto non smette di ritornare, proprio perché ha un nome, "perché dal momento che possiede un nome, quel nome già gli sopravvive e firma la sua possibile scomparsa. Anche la mia – e questa scomparsa [...] si annuncia ogni volta che, nudo o no, uno di noi lascia la stanza" (Derrida 2006: 46). Se la stanza che Laika ha lasciato è l'intero pianeta, la scomparsa che Laika firma è la scomparsa di un'intera civiltà, della parabola che ha portato delle scimmie nude ad erigere cattedrali e mattatoi, a nominare aruspici e professori [Fig. 7].

<sup>15</sup> *L'Unità*, 8 novembre p. 3.



Fig. 7:  
L'immagine sgranata del fantasma di Laika trasmessa a Terra durante il folle volo.

La menzogna accompagnò l'esperimento fin dall'inizio. E così si diffusero notizie circa il fatto che Laika fosse tornata sulla Terra, in una base segreta vicino a Mosca, nonostante alcuni scienziati più onesti già spiegassero che questo non era materialmente possibile.<sup>16</sup> In effetti, anche se Laika morì di terrore e per il malfunzionamento del sistema di climatizzazione dell'abitacolo, la missione non prevedeva comunque il ritorno: il sistema di mantenimento si sarebbe in ogni caso esaurito dopo 7 giorni dal lancio. Questo, ovviamente, non esclude che la verità sulla sua fine venne avvolta nella cortina fumogena di menzogne che hanno del surreale:

Circa il passeggero dello Sputnik numero due oggi non si sa nulla di nuovo. Accanto alle voci che parlano di un possibile recupero di Laika mediante il catapultamento del container ermetico in cui essa

<sup>16</sup> Cfr. Giuseppe Armellini, "Perché la cagnetta Laika non può tornare viva", in *Corriere della Sera*, 9 novembre 1957.

è racchiusa, si è diffusa oggi anche la voce che la fine della graziosa cagnetta sia destinata ad avvenire automaticamente onde evitarle ogni sofferenza.<sup>17</sup>

La verità, come detto, è che si sapeva fin da principio che Laika non avrebbe mai potuto essere recuperata, che doveva essere sacrificata sull'altare della scienza. Bisognava però indorare bene la pillola per il grande pubblico. Laika venne mostrata in una foto, pubblicata in Italia da *L'Espresso*, insieme ad altri due cani e al suo addestratore; i quattro sono felicemente a passeggio: il professor Prokrowski, l'amorevole addestratore, Laika che proprio in quel momento stava orbitando, già morta, intorno alla Terra e altri due non umani, Linda e Malischka, che avevano già navigato a bordo di altri razzi a oltre 100 km/h.<sup>18</sup>

Quando alla fine si dovette ammettere che Laika era morta, dopo molti giorni, tra un annuncio e un silenzio, gli scienziati assicurano che si era trattato di una morte "molto dolce" (Surin 1958: 146). Di più, il professor Prokrowski ebbe a dichiarare che "durante questo viaggio straordinario, Laika non aveva perduto nulla della sua calma naturale" (ivi: 147). E qualcuno ebbe anche l'impudenza di affermare che "il primo viaggiatore interplanetario [umano] dovrebbe essere scelto tra i monaci buddisti" (ivi: 129), in modo da poter conservare anch'egli la medesima calma perfetta.

Non mancarono le proteste. Se la Lega per la difesa del cane britannica, sfiorando il ridicolo, invitò i padroni dei cani a osservare, mentre Laika proseguiva la sua "corsa infernale" (ivi: 144), un minuto di silenzio al giorno, la Lega reale britannica contro gli sport crudeli dedicò all'esperimento una dichiarazione ancor più dura, alla quale la *Pravda* rispose con un articolo, dove un illustre accademico, ripetendo un mantra che continua a risuonare ancora oggi, "domandava agli ipocriti occidentali di spiegare il loro silenzio

<sup>17</sup> *L'Unità*, 10 novembre 1957, p. 1.

<sup>18</sup> *L'Espresso*, 10 novembre 1957, p. 2.

«davanti al crudele sfruttamento dei popoli coloniali, votati a una lenta morte»" (ivi: 145). Come se una forma di sfruttamento potesse giustificare un'altra. Fu facile per *L'Unità* farsi gioco, con un breve racconto intitolato *L'amica degli animali*, di questi difensori degli animali. Nel racconto, due signore commentano in salotto l'atrocità di spedire Laika nello spazio: tutta colpa della crudeltà dei comunisti; gli americani progettano di lanciare una scimmia ma anestetizzata, per non farla soffrire. A un certo punto le due signore si alzano per andare a preparare la cena:

- Ora vado, disse – devo far da mangiare. La signora si interessò.
- Con aria annoiata: – Cosa fai da mangiare?
- Oh due bistecche. Che vuoi la carne fa sempre riuscita. Ciao.<sup>19</sup>

Un'atrocità scaccia l'altra.

### 3. Un'altra orbita ancora

Al di là di questo effetto gravitazionale che mantiene i corpi in orbita, tutti gli atomi di senso si perdono nello spazio. (Baudrillard 1993: 10)

Perché non esiste per quell'intelletto nessun'altra missione che oltrepassi la vita umana: esso è invece umano, e il suo proprietario e produttore può considerarlo in modo tanto patetico, come se su di esso ruotassero i cardini del mondo.

(Nietzsche 1978: 71)

Hannah Arendt, nel prologo al *Vita activa. La condizione umana* (1999: 1), poneva come *incipit* la notizia del lancio del primo satel-

<sup>19</sup> Luciano Cacciò, *L'amica degli animali*, in *L'Unità*, 12 novembre 1957, p. 3.

lite artificiale, lo Sputnik, avvenuto nel 1957. Osservava che si trattava di un fatto straordinario nella storia dell'umanità, secondario a nessun altro per importanza. Ricordava le circostanze politiche e militari drammatiche della guerra fredda in cui si verificò e che contribuirono a impedire che l'avvenimento fosse salutato con gioia e condiviso dall'intera umanità, in quanto scissa in due blocchi contrapposti, per i quali una vittoria dell'uno significava automaticamente la sconfitta dell'altro. Ma il punto centrale per la Arendt è che esso fu interpretato come "il primo passo nella liberazione dell'uomo dalla prigione della terra" (*ibidem*: 1) o, in altri termini, dalla prigione della condizione umana, una sorta di ribellione contro l'esistenza «naturale» e a favore di un'esistenza interamente costruita e dunque controllabile. È questo, si domanda la filosofa, l'esito dell'emancipazione e della secolarizzazione moderna? Un processo di distacco totale prima dal Padre celeste e poi dalla Madre terrestre? Un punto archimedeo da cui guardare il mondo e dunque se stessi? Ancora legati alla terra dalla condizione umana, abbiamo trovato un altro modo di vivere:

Senza risiedere realmente dove Archimede desiderava risiedere (*δος μοι που στω*), ancora legato alla terra della condizione umana, abbiamo trovato un modo di agire sulla terra e dentro la natura terrestre come se ne disponessimo dall'esterno, dal punto di Archimede. (ivi: 194)

Si racconta, in queste poche righe, una lunga storia, lunga almeno quanto la nascita e lo sviluppo del razionalismo occidentale che, per ottenere un controllo totale sulla natura, prevede come elemento essenziale la *rimozione dell'animale* (in questo caso, si dovrebbe forse parlare ancor più precisamente di *espulsione dell'animale*) e che, come tutte le rimozioni, continua a ritornare sottoforma di sintomo.

Arendt, interessata alla condizione umana, rimuove anch'ella l'orrore della condizione animale, ma mostra una delle conseguenze di questa, il sintomo appunto:

La vecchia definizione dell'uomo come *animal rationale* acquista una terribile precisione: privati di quel senso "comune" che adegua i cinque sensi animali dell'uomo al mondo comune a tutti gli uomini, gli esseri umani non sono più che animali capaci di ragionare, di "calcolare le conseguenze". (ivi: 210)

In realtà si tratta qui di una strategia di differenziazione in cui, nella de-antropomorfizzazione, rimuoviamo l'animale per lasciare via libera alla pura razionalità operante. Lo scopo di queste strategie è cioè riassumibile in quello che si può chiamare l'assalto al cielo: l'oltrepassamento della finitudine verso una dimensione oltreumana. L'estensione del sensorio attraverso strumenti sempre più raffinati che ci permettono il dominio sul mondo, la riduzione dei corpi a macchine docili, la rimozione dell'animale portano alla costruzione di un soggetto conoscente de-antropomorfizzato volto alla pre-visione e al dominio della natura, ma anche e nello stesso tempo ad un nuovo e ben più potente antropocentrismo, che passa attraverso lo strazio del corpo e il dolore di Laika e dei tanti e tanti che l'hanno preceduta e seguita. Che continuano a seguirla e a tornare.

Tutte queste operazioni di de-animalizzazione desensibilizzante ci conducono al paradosso di una conoscenza senza conoscente, di un'osservazione senza osservatore, di un'osservare senza punto di vista, di un qui ed ora completamente staccato dal mondo della vita, da quella *Lebenswelt*, a cui, come diceva Husserl (2002), bisognerebbe ritornare come al terreno fondamentale su cui si basano tutte le nostre operazioni di conoscenza del mondo.<sup>20</sup> Il punto è riuscire a cogliere come questi meccanismi antropogenetici comportino una doppia rimozione: dell'intersoggettività e dell'al-

<sup>20</sup> "Sappiamo che tutte le operazioni teoriche della scienza obiettiva hanno luogo sul terreno del mondo già dato – del mondo-della-vita – che esse presuppongono la conoscenza pre-scientifica e la sua rielaborazione in vista di determinati scopi. La semplice esperienza in cui è dato il mondo-della-vita è il fondamento ultimo di qualsiasi conoscenza obiettiva", Husserl 2002: 248.

terità nella costruzione della conoscenza e della finitudine del punto di vista. Ed è sorprendente ogni volta veder all'opera le stesse strategie di rimozione attraverso l'esclusione/integrazione dell'animale per gli scopi superiori che ci prefiggiamo.

Quale migliore uso per una retorica lacrimevole, allora, di un cane protagonista, l'amico più fedele dell'uomo, che sacrifica la sua vita per lui? Come sosteneva uno zelante laudatore dei progressi sovietici:

Se un giorno l'uomo potrà staccarsi dal suo pianeta ne dovrà essere grato, ancora una volta, alla dedizione del suo fedele amico che l'avrà preceduto nello spazio interstellare. (Surin 1958: 139)

Mike Bongiorno, storico cantore del buonsenso comune, a *Lascia o raddoppia* non perse la ghiotta occasione di ripetere il ritornello: "Un cane a cui dovremmo fare un monumento".<sup>21</sup>

La storia di Laika, la cagnolina inerme che venne espulsa nello spazio con lo Sputnik 2 per la maggior gloria dell'uomo, per le sue «magnifiche sorti e progressive», storia ancora in gran parte da scrivere, ci aiuta a verificare nel corpo vivo della Storia come un'ottica altra, necessariamente corporea e quindi antispecista, uno sguardo che risponde allo sguardo e alla domanda dell'animale, possa scombinare gerarchie di valore consolidate, permettendoci di tornare a vedere, di ri-assumere un punto di vista.

Come hanno scritto Isabelle Stengers e Bernadette Bensaude-Vincent (2003: 393-394), dopo che la Terra ha ri-assunto la figura di Gaia, grazie anche alla panottizzazione satellitare,

il problema non è più sapere se la scienza pensa o no, ma di imparare a pensare senza la garanzia del progresso. Reimparare ciò che le scienze nelle loro differenti specializzazioni ci hanno incoraggiato un po' a dimenticare: pensare è innanzitutto prestare attenzione,

<sup>21</sup> *L'Unità*, 8 novembre 1957, p. 2.

rispondere e assumersi responsabilità, completerebbe Derrida. Prestando attenzione alle tracce che Laika ha lasciato, guardando là dove il suo sguardo accenna, possiamo sì guardare la Terra vista dalla Luna, ma anche cogliere l'immagine di quel terrore che, nascosto, domina la nostra condizione terrena. Possiamo vedere "gli occhi neri e lucidi di Laika che si affacciano da un minuscolo oblò" e chiederci: "Che cosa avrà visto, la cagnetta, in quello spazio sconfinato e deserto?" (Murakami 2003: 11). Guardando Laika con e attraverso i suoi occhi, possiamo così vedere quello che ha visto Laika: "l'espressione di un potere terreno rozzo, il potere del soldato e del burocrate", raffigurato dalla gigantesca statua di Stalin che svetta "sulla montagna dietro Erevan", la capitale dell'Armenia, altra terra dove infiniti sono stati i massacri e le sofferenze, e di cui ci parla Vasilij Grossman in un racconto scritto tra il 1962 e il 1963, assumendo, guarda caso, il punto di vista di un cosmonauta:

Se un cosmonauta arrivato da un pianeta lontano scorgesse il gigante di bronzo che si staglia sulla capitale dell'Armenia capirebbe subito cos'è – il monumento a un sovrano potente e terribile. (Grossman 2011: 146-147)

Ma non solo. Laika vede anche "la mancanza di aria e di spazio", l'eliminazione "degli alberi e delle bestie", quando "ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo", la possibile fine del corpo celeste su cui, nonostante tutto, ancora viviamo:

Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie. (Svevo 1984: 479-480)

Stalin, visto da Laika, non è Stalin e non è una statua. Stalin visto da Laika è Adamo e la sua infinita progenie in continua crescita esponenziale colti nelle sequenze del film, di cui lei conosce la fine, che racconta della nostra presa del potere sul resto del vivente grazie ad una militarizzazione burocratizzante (la banalità del male) e ad una burocrazia militarizzata (la malvagità del banale). Ma, ancor più importante, Laika non compie lo stesso errore della Arendt che collassa insieme Stalin e Hitler nel concetto di *totalitarismo*; ella li condensa, infatti, nella materialità divorante e onnivora dell'*umanesimo*. Laika sa perfettamente la differenza tra i due, sa benissimo che "il comunismo ha come trascendentale la storia, come soggetto la classe e come lessico l'economia" e che "il nazismo ha come trascendentale la vita, come soggetto la razza e come lessico la biologia" (Esposito 2009: 150). Sa anche, però, perché la Rivoluzione di Ottobre si è conclusa con Stalin, ne conosce il motivo, al di là degli epifenomeni che i cultori del marxismo ortodosso non finiscono noiosamente di ricordarci: il sogno utopico del comunismo si è infranto perché nato smembrato, dimezzato, perché dissociava la liberazione dell'uomo da quella della natura, anzi prevedeva un ulteriore inasprimento di questa a favore di quella. Perché la sua storia è la storia dell'uomo, le sue classi sono troppo umane e la sua economia è la legge di un pianeta inteso come casa dell'uomo. Laika sa che il nazismo ha biologizzato completamente la politica, sa che il nazismo ha preso alla lettera e ha dato corpo alla metafora «sono come animali», ma sa anche che la risposta al nazismo ha sì restituito il valore di metafora a questa espressione, ma solo al prezzo di un'ulteriore rimozione dell'animale dall'uomo e, soprattutto, sa che finché esisteranno animali pronti a riempire lo stomaco di questa metafora il meccanismo industriale di animalizzazione sia dell'animale che dell'animale uomo continuerà a funzionare.

Laika, trasformata in animale da laboratorio, ci mostra, dal fuori che ha raggiunto, che l'intero pianeta è un enorme laboratorio. E, così facendo, ci invita ad uscirne, a ricomporre l'infranto, a ridare senso, contro la diagnosi di Baudrillard, agli atomi di senso, apren-

do crepe e fratture nell'esistente per far filtrare quella luce messianica che il suo sguardo inerme continua a restituirci. Se al di fuori del laboratorio non esiste *nient'altro*, siamo finalmente e paradossalmente nella condizione di poterci sganciare dall'orbita della metafisica dell'essere per iniziare a pensare non «perché l'essere e non il niente?», ma che cosa è l'altro dall'essere, l'essere dell'altro, il niente dell'essere che lo fa divenire-essere. Con lei, possiamo, cercare di recuperare una visione del mondo come *corpo celeste* esposto, condiviso e vulnerabile. Con lei possiamo iniziare a pensare a vivere in esilio, ma non in luoghi d'esilio. Mentre pensavamo di uscire dall'orbita terrestre, entriamo così in un'*altra* orbita ancora, dove la liberazione *dalla* natura e la liberazione *della* natura diventano indissociabili, parti di un medesimo processo ex-orbitante. Laika ci insegna che il sintomo non va curato, ma lasciato libero di mostrare l'insalvabile frammentazione dell'ex-sistere, che accenna ad una *com-passione* cosmica che trova il proprio fondamento nella totale assenza di fondamento rappresentato dai corpi straziabili. Laika può finalmente aiutarci a rendere inoperoso il *nomos*/nome dell'uomo, a piegarlo dalla continua *erezione* del progresso in direzione di un *afflato* per il niente, per l'inutile, per le vite imperfette e offese:

[...] se mi è concessa un'osservazione banale, in questa vita imperfetta abbiamo bisogno anche di una certa quantità di cose inutili. Se tutte le cose inutili sparissero, sarebbe la fine di questa nostra imperfetta esistenza. (Murakami 2003: 6)

## BIBLIOGRAFIA

- ARENDE H. (1999), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- BAUDRILLARD J. (1993), *L'illusione della fine o lo sciopero degli eventi*, Anabasi, Milano.
- CANETTI E. (2007), in Luxemburg R., *Un po' di compassione*, Adelphi, Milano.
- DERRIDA J. (2004), *Aporie. Morire – attendersi ai "limiti della verità"*, Bompiani, Milano.
- DERRIDA J. (2006), *L'animale che dunque sono*, Jaca Book, Milano 2006.
- DUBBS C. (2003), *Space Dogs. Pioneers of Space Travel, Writer's Showcase*, New York/London/Shanghai.
- ESPOSITO R. (2009), "Il nazismo e noi", in *Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica*, Mimesis, Milano.
- FOUCAULT M. (2010), *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, Feltrinelli, Milano.
- GIRARD R. (1987), *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano.
- GIRARD R. (2003), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano.
- GROSSMAN V. (2011), "Il bene sia con voi! Appunti di viaggio", ne *Il bene sia con voi!*, Adelphi, Milano.
- HEIDEGGER M. (1987), *La dottrina platonica della verità*, in *Segnavia*, Adelphi, Milano
- HORKHEIMER M. – ADORNO T.W. (1976), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino.
- HUSSERL E. (2002), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Net, Milano.
- LEOPARDI G. (1972), *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano.
- MOREY-HOLTON E.R. – HILL E.L. – SOUZA K.A. (2007), "Animals and Spaceflight: From Survival to Understanding", in *J. Musculoskelet Neuronal Interact*, 7 (1).
- MURAKAMI H. (2003), *La ragazza dello Sputnik*, Einaudi, Torino.
- NIETZSCHE F. (1978), *Su verità e menzogna in senso extramurale*, ne *Il libro del filosofo*, Savelli, Roma.

- ORTESE A. M. (1997), "Attraversando un paese sconosciuto" e "Non da luoghi d'esilio", in *Corpo celeste*, Adelphi, Milano.
- SURINY. (1958), *Il segreto degli Sputnik*, Laterza, Bari.
- SVEVO I. (1984), *La coscienza di Zeno*, Dall'Oglio Editore, Milano.
- STENGERS I. – BENSUAUDE-VINCENT B. (2003), *100 mots pour commencer à penser les sciences*, Les Empecheur de penser en ronde/Le Seuil.
- VIRILIO P. (1989), *La macchina che viene*, Sugarco, Milano.